Il monte solitario e la democrazia contro lo Stato

Omaggio a Berîvan Şengal

a cura di Pepi

Nella piana di Ninive, in Nord Iraq, si staglia una stretta striscia montuosa lunga una quarantina di chilometri. Per il popolo ezida è il Monte Şengal, per gli arabi *Al Jabal Waid*, la montagna sola. Dalla sua cima, nel 2014, un'unità del PKK ha respinto l'avanzata dello Stato islamico, salvando la vita a migliaia di ezidi. Da quell'episodio è nato un esperimento di autogoverno che resiste tuttora. Le varie potenze regionali e internazionali sono oggi coalizzate per stroncare questa esperienza rivoluzionaria, perché gli ezidi di Şengal, facendo leva sulle proprie tradizioni millenarie, stanno dimostrando che è possibile convivere senza Stato. Questo articolo, e le foto che lo accompagnano, sono un omaggio a Berîvan, giovanissima compagna che per questa rivoluzione ha dato la vita.

Il 3 agosto 2014 l'ISIS ha attaccato Şengal, la regione vicino alla città di Mosul dove vivono gli ezidi della montagna. Quella mattina i figli del fuoco e del sole non videro l'alba. Quel giorno non recitarono la preghiera del mattino: "Oh mio potente dio, proteggi i popoli di tutto il mondo dal male e dalle disgrazie e non dimenticarti di noi". Per non cadere nelle mani dell'ISIS decine di migliaia di ezidi che vivevano nella città di Şengal e nei villaggi circostanti si riversarono nel deserto sulla strada verso la montagna. Decine di bambini, anziani e malati rifugiatisi sul Monte Şengal morirono per la sete e per il caldo.

L'ISIS ha ucciso circa cinquemila ezidi e fatto prigioniere migliaia di donne e bambini. Rapite e usate come schiave del sesso e come soldati, ancora oggi non si sa dove siano. Le famiglie ezide in lutto, che cercano i loro figli dispersi in tutto il mondo, tentano con scarsi mezzi di curare le ferite sanguinanti del genocidio[1].

«Tante e tanti, come Şehîd [martire] Berîvan Şengal, hanno deciso di lottare per la dignità e la libertà degli ezidi di Şengal. Il 3 agosto del 2014 aveva quattordici anni, fu tra le migliaia che rimasero intrappolate sulle montagne senza cibo né acqua. È sopravvissuta e ha deciso di guidare le donne ezide verso la liberazione. È rimasta sulle montagne insieme alla sua famiglia, poi ha radunato altre ragazze ezide per andare sui monti di Qendîl. Lì voleva prepararsi per tornare a Şengal e costruire insieme alle sue amiche l'avanguardia delle donne. Ha studiato, imparato a difendersi, quando è entrata nel PKK ha parlato a nome di chi come lei era stata tradita e venduta. "Noi donne ezide credevamo che i *pêşmerge* ci avrebbero difese ma abbiamo visto cos'è la forza degli uomini e cos'è la forza delle donne, siamo qui per prepararci a vendicare le donne ezide". Berîvan è stata uccisa da un bombardamento turco prima che riuscisse a tornare. Ma ha ispirato la nascita delle Unità delle donne di Şengal (Yekîneyên Jinên Şengalê, Yjş) che oggi studiano in un'accademia ideologica fondata in sua memoria»[2].

Leggere *La montagna sola,* il libro di Rojbîn Berîtan e Chiara Cruciati, mi ha fatto venire voglia di parlarne su queste pagine. Non tanto per "riassumere" un testo che consiglio di leggere per intero, quanto per dare spazio alle emozioni che la sua lettura mi ha suscitato. Tra queste, prima tra tutte, il ricordo di Berîvan. Qui di seguito, quindi, prima di alcuni estratti dal libro, troverete un omaggio a lei, a heval Berîvan. Esso nasce innanzitutto dalla mia esperienza

1. Berfîn Hêzîl, *Prefazione* a Rojbîn Berîtan e Chiara Cruciati, *La montagna sola. Gli ezidi e l'autonomia democratica di Şengal*, Alegre, Roma, 2022. Berfîn Hêzîl è una giornalista curda che il 3 agosto 2014 era a Şengal come reporter per la televisione del Rojava *Ronahi TV*.

2. Rojbîn Berîtan e Chiara Cruciati, *La montagna sola* (tutto il testo delle pp. 12-18 è tratto da questo libro).

personale, dal ricordo dei mesi vissuti insieme. Ma non solo: per quanto breve sia stata la sua vita, il suo ruolo in questa storia è enorme. Il suo tragitto, dai monti di Şengal a quelli di Qendîl e "ritorno" (anche se "fisicamente" il ritorno non c'è mai stato), si può dire che incarni il tragitto dell'intero popolo ezida. Un tragitto di riscossa. Faticoso, pieno di cadute e di riprese, pieno di nemici e di sofferenze, ma anche di coraggio e dignità. Una parte di questo omaggio sono le fotografie che accompagnano il testo. Sono tutte foto – finora inedite – scattate sui Monti Qendîl, nella primavera 2015, e credo riescano a parlare molto più delle mie parole, irrimediabilmente inadeguate. Vincendo una mia naturale ritrosia, ho persino scelto di mettere una foto in cui appaio anch'io, insieme a Berîvan (a p. 11). L'ho fatto anche perché è una foto evocativa, simbolica: casualmente le quattro compagne presenti con me nella foto provengono dalle quattro parti in cui il Kurdistan è stato smembrato: Berîvan dall'Iraq (*Başûr*, Sud), le altre, da destra a sinistra, dall'Iran (*Rojhelat*, Est), dalla Siria (*Rojava*, Ovest) e dalla Turchia (*Bakûr*, Nord). Sulla montagna liberata dalla guerriglia le frontiere sono di fatto abolite permettendo ai curdi e alle curde di ritrovare l'unità spezzata dai confini statali. Anche in questo sta la centralità delle montagne: non solo rifugio e retrovia tattico per la guerriglia, ma anche laboratorio di una nuova società, territorio libero dove sperimentare fin d'ora una vita libera dallo Stato, dal denaro, dalle imposizioni del capitalismo e del patriarcato. Terreno in cui smettere di rimandare la rivoluzione all'indomani, e incominciare a *viverla* qui e ora.

Un ricordo di Şheîd Berîvan Şengal

«Non riprendere il kalashnikov, se no poi dicono che il PKK usa i bambini-soldato!», scherzava quando qualche compagno faceva delle foto. Scherzava, come sempre, ma neanche troppo. «Ma sì, tanto lo dicono comunque». Aveva 15 anni heval Berîvan, quando l'ho conosciuta. Era l'inverno 2014-2015, sui monti Qendîl, roccaforte del PKK in Sud Kurdistan. Coi suoi 15 anni, era la più giovane del campo; tutti gli altri ne avevano minimo 18, è la regola per i combattenti di HPG (le forze armate del PKK). Ma Berîvan non era lì per combattere, non ancora. Era lì per imparare a farlo.

Me lo ha raccontato lei come ci era finita. Piano piano, ché col curdo facevo un po' fatica, e un'altra lingua comune non ce l'avevamo. L'aveva presa come una missione, mi sembrava: «Io ti aiuto a imparare il curdo, e tu mi aiuti a ripassare», mi diceva. Perché lei studiava, di brutto, tutte le mattine, libri di storia, politica, libri di Öcalan, racconti, poesie curde. E nel pomeriggio ci prendevamo una mezzora – e se io mi defilavo lei mi veniva a cercare. Lei mi ripeteva quello che aveva imparato la mattina, io facevo esercizio con il curdo. Tutti i pomeriggi. Con una serietà e una disciplina implacabili – lei, io un po' meno.

È così che, tra una lezione e un'altra, mi ha raccontato. Tranquilla e implacabile come sempre. Qualche mese prima i miliziani di Daesh avevano fatto irruzione nel suo villaggio ezida, ai piedi del Monte Şengal, dall'altra parte del Nord Iraq. Aveva visto le sue compagne di classe trascinate fuori, bastonate, stuprate, caricate sui pickup e portate via. Date in sposa a qualche miliziano oppure vendute come schiave al mercato di Mosul, si saprà dopo. Lei era riuscita a fuggire, insieme ad altri, verso la montagna. Da lì, alcuni guerriglieri del PKK, pochi e male armati, erano riusciti a bloccare i miliziani e ad aprire un corridoio sicuro verso il Rojava. Mentre coloro che avrebbero dovuto difenderli, i militari iracheni e i *pêşmerge* di Barzanî, erano scappati, e si erano pure portati via le armi. «Non voglio mai più scappare. È per questo che sono qui, per imparare a combattere». Semplice. Invece di stare a marcire in un campo profughi, Berîvan aveva voluto seguire quei guerriglieri e quelle guerrigliere. E le compagne di YJA-Star (braccio armato femminile del PKK) se l'erano portata con loro. Così era arrivata sui monti Qendîl. «Sono qui per studiare e addestrarmi. Dobbiamo imparare a difenderci se vogliamo vivere, se vogliamo essere libere». Aveva le idee chiarissime, Berîvan, una chiarezza e una determinazione incredibili per una ragazzina della sua età. O per lo meno incredibili per me, che pensando a cosa ero io alla sua età mi sentivo un coglione.

Solo una volta l'ho vista cedere. Per una cosa che ho fatto fatica a capire. Chiacchieravamo, con altri compagni, quando uno di loro ha nominato "satana". Una parola uscita così, per caso, nel mezzo di un discorso. Non si parlava né degli ezidi né tantomeno di lei, ovviamente. Berîvan si è alzata e se ne è andata, con le lacrime agli occhi. Heval Dijwar, il compagno che stava parlando, si è messo le mani nei capelli, come a dire "che cazzo ho combinato!"; ha chiesto scusa a tutti e le è corso dietro per parlarle. Io mi sentivo un coglione, di nuovo, mi guardavo intorno senza

capire. Solo dopo mi hanno spiegato, e ho capito che non sarei mai arrivato veramente a capire. Berîvan non si era offesa; era scattata, come per un istinto. Quanto a fondo può scavare la violenza dell'umiliazione fin dentro le viscere di una persona? Quanto a fondo può radicarsi il terrore nell'inconscio di un intero popolo? Berîvan non era una bambina spaventata, tutt'altro: era una combattente come non ne avete mai viste, ve lo assicuro; sveglia, attenta, con una forza dentro che avrebbe spaccato il mondo. Ma è come se ogni singolo ezida vivesse nel proprio corpo uno stigma talmente profondo che è diventato la sua identità. «Abbiamo vissuto settantaquattro massacri», raccontano sempre per spiegare *chi sono*. Settantaquattro. Può sembrare un numero qualsiasi, ma pensiamoci: vuol dire che ogni singola generazione di ezidi ha subìto un tentato genocidio. Da quando esistono, ogni singolo ezida ha per lo meno una figlia, un figlio, un genitore, un amico o un'amica, massacrati dalle genti che vivono intorno a loro, per le quali sono *"adoratori di satana"* e ucciderli è un modo per andare in paradiso. Perciò pronunciare la parola "satana" è un tabù. Perciò anche solo sentirla pronunciare è una coltellata in una ferita che non si rimargina, mai.

Berîvan non ha fatto in tempo a tornare al suo villaggio. L'ho saputo l'anno dopo proprio da Rojbîn, l'amica che ha scritto *La montagna sola*. Eravamo in montagna, stavolta sulle Alpi. «So che eravate amici, ho visto le vostre foto insieme. Non l'hai saputo?». No, non l'avevo saputo. Berîvan è stata uccisa in novembre, a 15 anni, sulle montagne del suo Kurdistan, da un bombardamento dei soldati turchi. Infami maledetti. Ma la storia non finisce qui. La tradizione epica orale è ancora viva e vegeta tra gli ezidi. È la loro storia mitica. A differenza della "storia ufficiale", il mito è vivo. Cambia, soffre, combatte insieme al popolo di cui è voce. Resistenze, tradimenti, passioni, vendette, passano di bocca in bocca e costruiscono l'identità di un popolo. Come ho già detto, non pretendo di capirci molto. Ma di una cosa sono certo. Berîvan oggi è lì, sui monti di Şengal. Berîvan si è conquistata un posto da protagonista in quel mito. Il suo martirio è diventato un simbolo per tutti gli ezidi liberi, e non solo per loro. Affinché nessuno debba più vivere un'identità fondata sullo stigma e la paura. Affinché sempre più popoli possano riscrivere le proprie identità nella fratellanza, nella rivolta.

Pepi

Serkeftin, Şheîd Berîvan Şengal – *Şheîd namirin*. I martiri non muoiono.

Dopo il peggior massacro compiuto da DAESH negli anni della realizzazione del suo progetto statuale, il popolo ezida ha ricostruito se stesso: prima liberando Şengal, grazie all'aiuto del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK) e delle unità curde del Rojava, poi dando vita a un'Amministrazione autonoma ispirata al confederalismo democratico teorizzato da Abdullah Öcalan. Un progetto ancora in fieri, osteggiato e rallentato dai costanti attacchi compiuti dalla Turchia, dal governo del Kurdistan in Iraq (KRG) e – più di recente – dal governo centrale iracheno, che scorgono nell'autogoverno e nell'autodifesa di Şengal una doppia minaccia: il successo di un modello di convivenza e autogestione che priva lo Stato dello strumento del settarismo inteso come forma di controllo sociale; e l'eventualità che questo modello si allarghi, superi i confini, diventi un esempio fruibile per altre comunità.

Perché è questo che Şengal insegna: la rivoluzione del Rojava non è un modello irripetibile, il confederalismo democratico è praticabile da etnie e religioni diverse, plasmabile e adattabile alle culture che vivono in Medio Oriente, pur mantenendo alla base le proprie colonne portanti: la democrazia senza Stato, la liberazione delle donne e l'ecologismo…

Şengal è la montagna che ha protetto il popolo ezida dalle persecuzioni e dai massacri nel corso della storia e si trova nella regione storicamente e geograficamente conosciuta come Kurdistan. Gli ezidi sopravvissuti a settantaquattro ferman, editti emanati contro di loro per ordinarne la con-

versione all'islam o il massacro, si sono rifugiati su questa montagna. Situata in Kurdistan meridionale, nel nord-ovest dell'Iraq, Şengal è al centro di un triangolo che confina con tre delle quattro parti in cui il Kurdistan è stato diviso in seguito al Trattato di Losanna firmato il 24 luglio 1923 tra la Turchia e le potenze dell'Intesa che combatterono nel corso della Prima guerra mondiale e nella successiva guerra di indipendenza turca. Ha legami con i curdi colonizzati da tre diversi Stati ed è un punto di passaggio per tutti loro. (…)

Lo Stato iracheno sta costruendo un muro lungo il confine di Şengal con il Rojava come quello già costruito dalla Turchia. Muri che servono a isolare gli ezidi dagli altri curdi e a privarli del loro sostegno. (…)

Gli obiettivi della Turchia e del KDP sono chiari ma è il ruolo della comunità internazionale che va decifrato. A Erbil il primo ministro del KRG Masrour Barzanî incontra i consoli di Stati di tutti i continenti ma nessuno gli ha mai chiesto come mai dopo otto anni gli ezidi sono ancora nei campi profughi e perché non sono tornati nei loro territori. Il KDP non vuole che tornino e conoscano l'Autonomia democratica nata grazie alla resistenza iniziata il 3 agosto 2014. L'accordo di Sinjar – che prevede lo smantellamento dell'Amministrazione autonoma e delle forze di autodifesa a favore del ritorno dello Stato iracheno nel governo del distretto –, firmato il 9 ottobre del 2020 dall'allora primo ministro iracheno Kadhimi e dal KDP, e patrocinato dall'ONU su spinta della Turchia e del KDP, fa dipendere il ritorno dei profughi alla sua applicazione. In pratica gli ezidi potranno tornare solo se si arrenderanno.

Per mantenere l'attuale status quo, al contrario, nella narrazione della comunità internazionale società come quella ezida sono state relegate al ruolo di vittime, senza speranza né capacità di pensiero politico, alle quali le Nazioni Unite e le organizzazioni per i diritti umani possano porgere una mano apparentemente solidale.

Ci si chiede come sia possibile che una società conservatrice, organizzata in rigide caste, le cui donne erano quasi tutte analfabete e spesso non si erano mai avventurate oltre la soglia di casa propria, abbia praticato una rivoluzione delle donne simile a quella del Rojava. Curdi ed ezidi dell'Amministrazione autonoma sostengono – probabilmente a ragione – che, dopo la resistenza di Kobanê, quella di Şengal è stata volutamente occultata sia perché sarebbe potuta essere di ispirazione per quei popoli alla ricerca di una strada per affermare la propria libertà, sia perché caratterizzata da un elemento potenzialmente pericoloso per quella che, nella teorizzazione alla base del confederalismo democratico, descrivono come "modernità capitalista": il legame ancora vivo con la tradizione astatale delle prime forme di socializzazione politica della Mesopotamia del neolitico. (…)

Per comprendere gli ezidi e Şengal dobbiamo guardare dietro le quinte dello spettacolo delle guerre tra imperi, monarchie e poteri coloniali. Gli ezidi sono sempre stati una cultura in conflitto con il sistema dominante, non sono mai diventati né uno Stato né una religione di Stato, così come nel passato tanti clan e tribù sono rimasti fuori dalle città e non hanno preso parte al sistema del potere. (…) Clan e tribù, consapevoli che la proprietà privata avrebbe distrutto la società, fondarono un'etica morale che diffusero anche quando vennero condannati come diavoli e streghe, maghi e alchimisti. Svilupparono un'opposizione ai re-sacerdoti che cercavano di obbligarli a stabilirsi nelle Ziggurat e disobbedirono ai loro dei, sviluppando nuove tradizioni come l'ezidismo, che simboleggiavano la vita libera, nomade, fuori dalle città.

Nella declinazione ezida del confederalismo democratico le donne che oggi costruiscono l'Autonomia sono paragonabili alle donne che, private delle loro conquiste della rivoluzione neolitica dal neonato sistema patriarcale, non si sottomisero. Così, nelle idee alla base di questa sperimentazione politica, il popolo ezida si situa tra i discendenti delle classi sfruttate che immaginavano un'evoluzione diversa da quella dello Stato. Così facendo gli ezidi riescono a tracciare un ponte tra una tradizione culturale millenaria e la loro attuale forma di autorganizzazione. (…)

«Noi ezidi oggi resistiamo contro Iraq, Israele, KDP, USA e Turchia, che in questo senso non fanno differenza. Chi in Medio Oriente resiste contro tutti loro è la nostra tradizione»[3].

---

3. Sebîha Sebrî, portavoce del Movimento per la libertà delle donne ezide, creato sul Monte Şengal durante il massacro del 2014.

Le tradizioni che oggi in Medio Oriente resistono nella loro forma atavica risalgono a un'epoca in cui l'unità fondamentale della società era quella del clan. Si viveva in caverne e con uno stile di vita nomade. «Noi ezidi a Şengal, cinquant'anni fa, vivevamo ancora nelle caverne», aggiunge Sebîha, «ed è da lì che Saddam ci costrinse a scendere dai nostri rifugi sulle montagne». Il totem, identità del clan, non incuteva paura, la concezione della natura di allora era impregnata di un animismo che preparava un terreno fertile per ogni tipo di magia. In Medio Oriente esistono ancora oggi clan e formazioni tribali molto forti che traggono nutrimento da questa eredità storica: una di queste è proprio quella ezida. Alla base della tradizione culturale di molti di questi clan vi erano anche i processi lavorativi artigianali: per esempio la trasformazione di sostanze naturali, come la fusione e la lavorazione dei metalli o la lavorazione della ceramica, era strettamente legata a rituali magici. «Cuocendo l'argilla o fondendo il ferro, l'uomo tocca la terra nel profondo e ne trasforma la natura fisiologica a seconda dei propri bisogni»[4]. Gli artigiani diventarono quindi custodi di un sapere "occulto" al pari dei sacerdoti, sapere che confluiva non solo nella magia e nell'alchimia ma anche in forme di culto eterodosse e sovversive come quella degli ezidi. La nuova classe sacerdotale dell'epoca dei sumeri condannava queste forme di culto etichettandole come peccaminose in opposizione alla propria attività considerata voluta e consacrata da dio. Il conflitto tra diavolo e dio, Satana e Allah, trova quindi le sue fondamenta nella separazione tra i culti che si svilupparono dai totem dei primi clan e il dogmatismo monoteista dei sacerdoti.

[Sul monte Şengal], le comunità ezide, impedendo l'ingresso agli eserciti occupanti, garantirono la salvaguardia della particolare struttura sociale tribale e la conservazione del culto originario, oltre a divenire in

4. Abdullah Öcalan, *Gli eredi di Gilgamesh. Dai sumeri alla civiltà democratica*, Punto rosso, Milano, 2011, p. 25.

alcuni casi rifugio per altre comunità perseguitate. È il caso armeno: durante il genocidio iniziato nel 1915 e perpetrato da un impero ottomano giunto al capolinea, Şengal aprì le porte ai cristiani in fuga.

La caduta della Sublime porta non condusse alla pacificazione. Il mandato coloniale britannico, seguito alla spartizione europea del Medio Oriente e alla creazione di Stati nazione inventati a tavolino, impose al neonato Iraq una leadership politica prezzolata e la costruzione di un'identità nazionale, araba irachena e sunnita, che ancora una volta escluse popoli millenari: curdi (il venti per cento della popolazione dell'epoca), ebrei, cristiani, ezidi, turkmeni e assiri (l'otto per cento) e la stessa maggioranza sciita (il cinquanta per cento). Fino alla salita al potere in Iraq negli anni Sessanta del partito Baath che, pur professando un'ispirazione socialista e panaraba, fondò una repubblica alla cui base stavano islam e nazionalismo arabo, repressione e populismo. (…) Fu sotto la vicepresidenza di Saddam Hussein, futuro leader indiscusso del paese, che nel 1975 il popolo ezida subì una nuova forma di repressione statale che trasformò il volto del Monte Şengal: Baghdad ordinò la distruzione dei villaggi ezidi di montagna e costrinse la popolazione a trasferirsi a valle in undici *township* costruite per l'occasione, seguendo uno stile urbanistico alieno alla tradizione ezida ma utile al controllo sociale da parte dell'esercito. Un'opera che si unì alla coscrizione obbligatoria nell'esercito e ai massacri fisici durante la campagna anticurda di al-Anfal alla fine degli anni Ottanta. Centinaia di ezidi furono uccisi e fatti scomparire durante la campagna nella quale Saddam Hussein, dal 12 marzo 1986 al 7 giugno 1989, sterminò centottantaduemila curdi. La creazione della cintura araba attorno agli ezidi fu accelerata e completata. (…) L'operazione sistema-

tica di arabizzazione avvenuta sotto Saddam si tramutò, con la sua caduta nel 2003 e a seguito dell'invasione anglo-statunitense dell'Iraq, in un'opera di tentata islamizzazione della popolazione ezida: i distretti di Şengal e Sexan transitarono dal governo centrale di Baghdad al governo regionale del Kurdistan in Iraq e in particolare sotto il controllo del suo principale partito, il KDP della famiglia Barzanî. Il KDP è rimasto potere indiscusso a Şengal fino al 3 agosto 2014, giorno del settantaquattresimo *Ferman*: lo Stato islamico, proclamatosi califfato appena un mese prima, ha attaccato le comunità ezide mentre migliaia di *pêşmerge*, le forze militari del KRG, fuggivano abbandonando la popolazione al massacro e all'esilio forzato. Centinaia di migliaia di ezidi hanno raggiunto a piedi il Monte Şengal mentre a valle migliaia di uomini venivano brutalmente uccisi e migliaia di donne rapite.

Ma è nelle prime ore del massacro che sulla vecchia roccaforte montana è spuntato il primo germoglio della futura resistenza armata. Le unità di autodifesa curde Yekîneyên Parastina Gel (YPG) e Yekîneyên Parastina Jin (YPJ) dal Rojava e guerriglieri del PKK da Qêndil hanno aperto un corridoio umanitario verso la Siria e verso il *Başûr*, ma soprattutto hanno fornito agli ezidi rimasti in montagna gli strumenti materiali e ideologici per gettare le basi del movimento di liberazione dall'ISIS e di una nuova forma di organizzazione politica: l'Autonomia democratica basata sul paradigma del confederalismo democratico teorizzato dal fondatore del PKK Abdullah Öcalan.

Nasceva così l'autogoverno di Şengal: arabi ed ezidi della regione hanno creato una propria amministrazione e una propria autodifesa e nonostante minacce politiche e attacchi militari ancora oggi resistono attraverso un'autogestione collettiva che ritrova le sue radici nell'ezidismo delle origini: la modalità assembleare che aveva caratterizzato le società mesopotamiche ai loro albori si rispecchia oggi in una rinnovata forma di democrazia.

Una democrazia senza Stato: la creazione degli Stati nazione è stata la ferita più profonda inferta alla regione dai tempi della nascita del primo embrione di Stato a Uruk. Con il colonialismo europeo novecentesco il Medio Oriente è stato messo su un tavolaccio e fatto a pezzi: il modello dello Stato nazione è stato letale per il Medio Oriente perché i suoi codici sono in contraddizione con la sua storia. Per questo una parte della regione, sotto diverse e contraddittorie forme, oggi è in stato di resistenza. Che assume modalità spesso opposte, dall'islamismo radicale di gruppi jihadisti quali lo Stato islamico e il sogno del califfato al modello del confederalismo democratico.

A Şengal ci sono molti attori in campo ma i fronti sono due. In uno vi è chi combatte per mantenere il potere, ognuno secondo il proprio modello, anche se sotto nuove forme; nell'altro vi è chi combatte perché da questa crisi nasca un'alternativa democratica. Tra gli attori del primo campo c'è una guerra interna per l'egemonia, ognuno propone una differente soluzione in linea con i propri interessi: oggi in Iraq sunniti, sciiti, Turchia, Iran, Israele, Russia, Stati Uniti e Stati dell'Unione europea appartengono allo stesso fronte, c'è chi insiste per andare avanti con lo Stato nazione e chi vuole creare un sistema più adatto alla fase attuale del capitalismo. Le forze attualmente in conflitto non sono in Iraq solo per il petrolio e per la sua importanza strategica ma anche per stroncare l'esperimento di autogoverno democratico che si pone come modello opposto all'organizzazione della società di stampo capitalista, e che nella regione storica della Mesopotamia affonda le radici anche nella tradizione culturale e religiosa di popoli, credi e religioni come quelle degli ezidi, aleviti, zoroastrani, yaresani, shabak e kakai.

La montagna, da parte sua, continua a resistere da sola. A Şengal gli ezidi dimenticati da tutti, tranne da chi li ha inseriti nell'equazione dei propri interessi, sono tornati nelle grotte e nelle valli in cui quel mondo materiale non è mai riuscito a entrare. Qui la resistenza fondamentale è quella della società che resiste attraverso l'etica, i credi, i legami sociali di clan, tribù ed etnia.